

*Per una nuova etica civile*, di Giovanni Bachelet

Sessione di formazione ecumenica del SAE, Paderno del Grappa, 22-28 luglio 2012

Comincio dal titolo che mi è stato assegnato: *Per una nuova etica civile*. Perché nuova? In fondo l'etica è sempre la stessa. Ci possono essere moltissime leggi, ma il punto è che ci sono due o tre assiomi che tengono insieme l'etica.

Il Levitico, ricordato da Gesù, dice: «Ama il prossimo come te stesso» (Lev 19,18; cf Mt 5,43; 22,39). Hillel formula lo stesso principio in negativo: «Non fare agli altri quello che non vuoi che gli altri facciano a te». Kant enumera due principi: «Agisci in modo da trattare l'uomo, in te come negli altri, sempre come fine e mai come mezzo.» «Agisci in modo che la massima delle tue azioni possa essere assunta a massima universale».

Spesso ci scopriamo incapaci di vivere secondo questi principi, di mettere in pratica il bene, come dice Paolo nella Lettera ai Romani «non faccio quello che voglio, ma quello che detesto... c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio (Rm 7,15. 18-19), o come annota il poeta Ovidio: *Video meliora proboque, deteriora sequor* (vedo le cose migliori e le approvo, ma seguo le peggiori, *Metamorfosi*, VII, 20). È la nostra incapacità di essere coerenti con grandi, antichi e immutabili principi comuni a molti a reclamare un rinnovamento, o sono invece alcune particolari implicazioni personali e comunitarie di questi grandi principi etici ad aver bisogno di nuove riflessioni e di qualche innovazione? Forse ambedue le cose: la società (e la politica che malgrado tutto la riflette abbastanza fedelmente) ha urgente bisogno di rinnovarsi ritrovando una dimensione etica perduta, e l'etica deve dare risposte ai quesiti posti da rilevanti novità, personali e comunitarie, di scala planetaria: gli straordinari sconvolgimenti e le straordinarie opportunità che derivano in termini economici, sociali (in particolare familiari) culturali e religiosi dalla globalizzazione, dalla liberazione della donna e dalla "rivoluzione sessuale" del secolo scorso, dagli straordinari progressi delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, della medicina e delle biotecnologie: temi non eticamente sensibili –a me la vita di un lavoratore che cade da una gru o di un bambino che muore in un bombardamento pare altrettanto sacra di quella di un bambino nel pancione della sua mamma o di un moribondo tenuto in vita da una macchina– ma eticamente inediti sí, e richiedono perciò riflessione e elaborazione.

Ambedue le accezioni del nostro titolo «nuova etica civile» hanno bisogno di una base sicura. Jacques Maritain negli anni trenta del secolo scorso affermava, non su base religiosa, ma politica, che nessuna democrazia può sopravvivere senza un nucleo morale minimo comune a tutti. Nel nostro Paese tale nucleo coincide con i principi fondamentali della Costituzione, sui quali si fonda, appunto, la possibilità di convivere e discutere tutto il resto: sono loro i principi «non negoziabili» sui quali può basarsi ogni altro negoziato; principi laici profondamente innervati di cristianesimo, per due ragioni: la prima è che alla stesura della Costituzione italiana hanno contribuito parecchi cristiani e alcuni concetti, come quelli di persona e comunità, sono dovuti alla loro presenza; la seconda, più profonda, è che i grandi principi di libertà, uguaglianza e fraternità si possono considerare di ascendenza

cristiana, anche se molte chiese hanno riconosciuto questa ascendenza con decenni o addirittura secoli di ritardo, e alcune mostrano ancora oggi qualche incertezza.

Principi comuni a tutti? Come cittadino me lo domando, dopo aver assistito attonito, nei due decenni precedenti il mio impegno parlamentare, alla riemersione di becere pulsioni razziste, maschiliste, all'elogio dell'evasione fiscale e dell'illegalità e perfino il tentativo di stravolgimento della Costituzione (fortunatamente stroncato da un referendum); il tutto con la condiscendente attenzione dei principali quotidiani e, purtroppo, anche della mia Chiesa.

Dove abbiamo sbagliato? Come mai dalla fine della guerra fredda è emersa un'Italia molto più incivile di quanto immaginavamo? C'è chi risponde: «abbiamo buttato via gli ideali insieme alle ideologie». Ho invece il dubbio che alcuni, ai principi costituzionali, non abbiano mai aderito con tutto il cuore, ma sempre con qualche riserva legata alla propria ideologia; e che ci sia una responsabilità nei due maggiori partiti –democrazia cristiana e partito comunista– e nella Chiesa cattolica: non essersi abbastanza adoperati a educare i propri iscritti, elettori o fedeli ai principi costituzionali. Così ancor oggi molti di noi avvertono leggi regole (e tasse!) non come opportunità e garanzia di una buona vita comune, ma come ostacoli da evitare.

Dove si colloca la religione di fronte all'etica civile?

La religione non è mai indifferente rispetto all'etica civile, al senso dello Stato, alla democrazia: o è amica (e lo è stata in varie epoche e parti del mondo) o è una pericolosissima nemica.

Una religione amica della democrazia non ha capi religiosi che danno indicazioni di voto, nemmeno per il migliore dei partiti; i suoi capi religiosi, almeno ordinariamente, non prendono posizione nelle competizioni politiche e elettorali e lasciano ai loro fedeli la responsabilità di impegnarsi e fare le proprie scelte.

Con imperfezioni e approssimazioni il caso italiano suggerisce che quando i credenti vivono in libertà e autonomia l'impegno politico, il contributo alla crescita della democrazia può essere grande e positivo. In questo senso anche oggi, aiutati o meno dalle loro chiese, essi possono dare un contributo decisivo sia al processo di ri-educazione alla Costituzione, sia alla riflessione sui quesiti eticamente inediti.

Alcuni di questi quesiti sono intrinsecamente sovranazionali, come la globalizzazione dei diritti e il controllo delle transazioni finanziarie. Abbiamo bisogno di costruire una più forte Unione Europea e un sempre più stringente e credibile diritto internazionale. La passione disinteressata dei credenti e l'esperienza del metodo ecumenico possono dare contributi decisivi tanto alla costruzione di una efficace strategia di uscita dal drammatico stallo economico, sociale e democratico di oggi, quanto alla nuova spinta dal basso necessaria al rilancio dell'unità europea.

Abbiamo vissuto momenti peggiori di questi. Trent'anni fa, quando venni alla sessione SAE, eravamo negli anni di piombo e la caduta dei confini fra tutti i paesi europei era ancora un sogno. Dobbiamo saper vedere nella globalizzazione, nella maggiore libertà di cui disponiamo, nelle novità tecnologiche e biomediche non solo i pericoli, ma anche i motivi di speranza e le opportunità da cogliere; e impegnarci insieme a tutti gli uomini di buona volontà a far crescere quanto c'è di positivo, come cinquant'anni fa ci invitava a fare Giovanni XXII, all'apertura del Concilio.